

TERRORISMO ISLAMICO.

Domenica sera assalto integralista nel quartiere di Gazi. La gente protesta, la polizia spara. Imposto il coprifuoco

Attentato in Egitto a turisti giapponesi. Ferito gravemente l'autista del pullman

L'autista egiziano d'un autobus di turisti giapponesi è stato ferito seriamente da colpi di armi da fuoco sparati da uno sconosciuto, quasi certamente un estremista islamico. Eravamo 15 passeggeri sull'autobus, quando un'automobile, una Fiat 128, ci ha tagliato la strada... ha raccontato un turista. Un uomo è uscito dalla macchina e ha spruzzato spray contro il conducente che ha subito chiuso il finestrino. Il guidatore è sceso dal bus e l'uomo ha aperto il fuoco con una pistola ferendolo gravemente. L'assaltatore ha raggiunto di nuovo la Fiat 128, dove lo attendevano altri due complici, e si sono dati alla fuga. La polizia non ha voluto confermare se si tratti di un attentato integralista. Il confronto aperto tra gli appartenenti a gruppi di islamici integralisti e le autorità egiziane, che sembra da qualche mese circoscritto alle zone dell'alto Egitto, ha fatto dal marzo 1992 673 vittime, tra cui dodici turisti.



Una barricata incendiata eretta nel centro di Istanbul dai moslem dopo l'attentato islamico

A Istanbul guerra tra musulmani. Ultra' contro i laici alauti, 11 morti nella rivolta

Terroristi islamici in azione a Istanbul nella notte attaccano dei bar nel quartiere di Gazi, abitato dagli alauti minoranza musulmana di tendenze laiche e progressiste. Migliaia di persone scendono in strada per protestare e si scontrano con la polizia che spara ad altezza d'uomo. Il bilancio ufficiale è di 11 morti e decine di feriti. La premier Ciller riunisce d'urgenza il governo e invita alla calma. Proclamato il coprifuoco a Gazi

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Undici morti, decine di feriti. Il governo riunisce in seduta straordinaria una folla inferocita che si scaglia contro le forze di polizia che rispondono sparando ad altezza d'uomo. Il coprifuoco imposto nel quartiere epicentro degli scontri la Turchia è sconvolta da una nuova ondata di violenza integralista. Istanbul, quartiere di Gazi, abitato da musulmani alauti, una minoranza religiosa che più volte è stata fatta oggetto di violenze ed attentati, sono le 21.15 di domenica che i caffè del quartiere sono come sempre pieni di gente. In una caffetteria c'è particolare animazione: una trentina di persone si accalcano attorno ad un televisore per assistere ad una partita di calcio. Si grida, si beve. Un attimo e si scatenano i inferni. Un commando di terroristi si avvicina al locale e apre il fuoco sugli avvenenti. La scena si ripete poco dopo all'interno di altre quattro case da tè e una panette-

na. Dopo aver compiuto la loro missione di morte i terroristi fuggono a bordo di due auto rubate. Sul terreno resta il corpo senza vita del tassista proprietario di una delle auto rubate dai killer e 25 feriti. In nottata giunge la rivendicazione dell'azione terroristica a colpire gli alauti, sono stati militanti del Grande fronte dei predoni islamici orientali e la Brigata turca di vendetta terroristica, due sigle del vanto negato fronte dell'integralismo islamico armato. I «killer di Allah» hanno rivolto le loro armi contro civili alauti, una setta musulmana di confessione sciita ma di tendenze progressista e favorevole alla laicità dello Stato, note sufficienti per far entrare gli alauti (circa dieci milioni in Turchia su una popolazione di 60 milioni) nel mirino degli integralisti islamici. La nottata dell'attentato si diffonde per tutto il quartiere: la gente di Gazi si riversa nelle strade, centinaia di persone si

accalcano attorno ai bar presi di mira dai terroristi. È già passata un'ora dall'attentato ma i feriti sono ancora là per terra e invocano aiuto. Ma i soccorsi tardano ad arrivare e questo rende ancora più furiosa la folla che continua a crescere e a protestare. Finalmente giungono le prime ambulanze scortate da un imponente spiegamento di poliziotti in assetto di guerra. A inviarli è stato il sindaco di Istanbul leader integralista. La tensione sale: centinaia di giovani alauti premono contro i cordoni della polizia. Gli scontri hanno inizio ai giovani che scagliano pietre gli agenti rispondono sparando ad altezza d'uomo. Sono le 4 di mattina e Gazi appare come un campo di battaglia. Migliaia di persone - racconta Anil Rechter responsabile dell'associazione culturale alauti - scese in piazza dopo aver appreso dei fatti, sono state circondate dai blindati della polizia. A quel punto sono scoppiati gli incidenti. «Siamo stati attaccati dai manifestanti a colpi di granate e di pistole», afferma un portavoce del ministero dell'Interno. Ma la sua ricostruzione dei fatti è contraddetta dal racconto di decine di testimoni. «La polizia», ribatte Gulay Suner, una consigliere comunale accorsa sul luogo degli incidenti per cercare di sedare gli animi - ha aperto il fuoco per disperdere un corteo di protesta. Solo alcuni giovani imbracciavano delle sbarre di ferro. Sono le sette quando gli incidenti

sembrano placarsi. Il bilancio è gravissimo: tre morti e 12 feriti. Da Gazi si leva il fumo acre dei copertoni bruciati dai dimostranti. La polizia presidia la zona ma la gente non ha alcuna intenzione di ritornare a casa. L'indignazione per il nuovo attentato integralista e per la violenza della polizia è ancora più forte della paura. Sono le 9 quando un centinaio di giovani tenta di organizzare un corteo. Basta questo per far muovere ancora la polizia. Si torna a sparare e a morire. Il bilancio ufficiale delle vittime sale a 11, almeno cinquantatré i feriti, alcuni dei quali versano in fin di vita. Gli scontri si schiariscono di propagarsi per tutta Istanbul in tarda mattinata il primo ministro Tansu Ciller riunisce d'urgenza il governo. «Demuncio vivamente gli attacchi contro i nostri cittadini alauti», dichiara la premier in un comunicato diffuso dalla Tv turca. Nel pomeriggio Tansu Ciller appare sugli schermi della televisione e tenta visibilmente preoccupata. «Invito la popolazione a dar prova di buon senso e a non cadere nella trappola delle provocazioni». «Alauti sunniti turchi e curdi», ricorda - vivono insieme da secoli in questo Paese. Ma la sua speranza sembra perder si nel dolore e nella rabbia di Gazi: nemmeno il coprifuoco decretato dalla autorità turche ha frenato la rabbia degli alauti. Istanbul si prepara a vivere un'altra notte di fuoco.

Una minoranza di dieci milioni odiata dagli ortodossi

Gli alauti di Turchia sono una minoranza religiosa che più volte è stata fatta oggetto di violenze e attentati. In Turchia sono una decina di milioni su una popolazione complessiva di circa 60 milioni. Generalmente laici allo stato laico, sono guardati con disprezzo dai musulmani più osservanti che addirittura li giudicano non musulmani. Oppressi sotto gli ottomani, videro migliorare il loro stato dopo la proclamazione della repubblica turca nel 1923. Maltrattati dagli integralisti, hanno spesso subito attentati, molto grave quello del 1993 a Sivras, quando 37 alauti morirono nell'incendio doloso di un hotel. La credenza degli alauti risale ad un millennio fa, al tempo dell'esodo delle tribù turche nominali verso l'Anatolia. Influenzati dallo sciamanismo, credenza pre-islamica dei turchi, gli alauti non praticano la preghiera cinque volte al giorno, il digiuno durante il Ramadan, il pellegrinaggio alla Mecca, inoltre non pregano nelle moschee ma, in luoghi di culto dove uomini e donne possono inginocchiarsi un accanto all'altro. Gli alauti sono di etnia turca o curda.

Karachi sotto il tiro dei cecchini. Cinque le vittime

Cinque persone sono state uccise ieri a Karachi capitale del Pakistan. Quattro sono morte sotto i colpi di cecchini non identificati, una è morta in uno scontro a fuoco con la polizia. Domenica 18 persone hanno perso la vita durante la guerriglia tra due fazioni del Movimento di liberazione degli immigrati. Dall'inizio del '95 l'ondata di violenza ha provocato 300 vittime. Una guerra con matrici politico-religiose ma soprattutto, uno scontro tra etnie.

NOSTRO SERVIZIO

KARACHI Ancora una giornata di estrema tensione e violenza a Karachi. Cinque persone sono state uccise in diverse zone della città dai colpi di cecchini non identificati e una è morta in uno scontro a fuoco con una pattuglia di polizia. Dall'inizio dell'anno l'ondata di violenza politico-religiosa ha provocato la morte di oltre 300 persone. Dopo il massacro di domenica nel quale 18 persone sono state uccise nel quartiere di Pak alla periferia nord della città in uno scontro fra due fazioni del Mohajir Qaum Movement (Mqum Movimento di liberazione degli immigrati) Karachi era semideserta con la maggioranza dei negozi chiusa e il traffico inesistente. La violenza endemica di Karachi ha subito negli ultimi tre mesi una accelerazione culminata nell'assassinio di due diplomatici statunitensi otto giorni fa nel primo attacco organizzato contro gli stranieri.

Una guerra originata dal fanatismo religioso ma anche un conflitto di etnie. In Pakistan si scontrano i «bihari» - cioè gli immigrati da quello che oggi è il Bangladesh - e che vivono in grande maggioranza ad Orangi: una enorme baraccopoli con almeno un milione di abitanti. I pathan - che vengono dalla regione alla frontiera con l'Afghanistan - sono concentrati nella zona del porto. I manni che portano i turisti a fare le gite in barca sono sindh, cioè originari di Karachi. Ma la capitale è la città dei Mohajir gli immigrati dell'India e i loro discendenti. Se periodicamente i pathan si scontrano con i sindhi e i sindhi con i bihari lo scontro etnico più grave è quello tra i mohajir e tutti gli altri. Così Ghulam Husain un professionista mohajir di 35 anni spiega la «cultura del fucile» che prevale nel Mqum (Movimento di liberazione degli immigrati) il partito dei mohajir. «Gli immigrati dal nord ostentano le loro armi perché dicono è una abitudine che fa parte della loro cultura». I mohajir venuti dall'India ai tempi della tempestosa nascita del Pakistan nel 1947 erano la parte più benestante dei musulmani indiani urbanizzati. «Quindi», prosegue Ghulam - gli altri gruppi etnici pensavano che non avrebbero potuto opporsi ai loro gruppi armati pensavano di poterli sopraffare con la forza». Quando nacque il Mqum alla metà degli anni '80 uno dei primi passi fu quello di creare una milizia armata che oggi conta migliaia di uomini armati e addestrati. L'esercito pachistano che ha condotto a Karachi una operazione di «pulizia» dal 1992 al novembre dell'anno scorso non è riuscito a piegare la forza d'urto del Mqum. Tracciare una precisa «mappa etnica» di Karachi è impossibile. L'ultimo censimento è stato fatto nel 1981 e dovrebbe essere rifatto ogni dieci anni. Ma siamo nel 1995 e non se ne parla. All'ufficio statistico del governo provinciale dicono di andare all'ufficio per il censimento, che dipende dal governo centrale. Perché non si fa un nuovo censimento? Un funzionario mormora quasi con vergogna. «Ragioni politiche». Ragioni politiche in effetti ce ne sono un censimento probabilmente mostrerebbe com'è cambiato l'equilibrio tra le diverse etnie. Mostrerebbe quello che tutti sanno cioè che la popolazione è aumentata fino a sfiorare i 12 milioni e la distribuzione dei seggi nel parlamento federale dovrebbe essere modificata a favore del Sindh la provincia di cui Karachi è capitale. L'altra cosa che sanno tutti è che i due terzi degli abitanti del Sindh sono mohajir e i mohajir non votano per i grandi partiti nazionali il Pakistan People Party (PPP) di Benazir Bhutto e il Partito della Lega Musulmana (Pim) di Nawaz Sharif ma per il Mqum. Secondo il censimento del 1981 Karachi aveva meno di 6 milioni di abitanti. Le proiezioni fatte sulla base del tasso di natalità dicono che ora superano ampiamente i 10 milioni. Per tutta la provincia del Sindh le cifre sono di 19 milioni nel 1981, 30 milioni nel 1995. Sempre secondo le proiezioni la popolazione totale del Pakistan è passata nello stesso periodo da 84 a 129 milioni di persone. Se il censimento è stato evitato la realtà di una società che ha subito profondi cambiamenti si sta imponendo all'attenzione dei politici con il linguaggio della violenza.

Uccise due ragazze fidanzate con poliziotti, una studente e una 26enne nubile incinta: «Sfidavano il Corano». Offensiva del Gia contro le donne, 4 vittime

Uccisa perché donna uccisa perché aveva osato continuare gli studi. Nel mattatoio algerino si muore, anche per questo. Fatima Ghobari ha 15 anni e frequenta il collegio femminile «Mohamed La zhar» a Oued Djer nella provincia di Blida 40 chilometri a sud di Algeri. Per Fatima era in classe si herzava con le sue compagne preoccupate per l'interrogazione di francese gestite senza communi agli studenti di tutto il mondo. Ma i noni algerini non per gli integralisti islamici. La porta della classe si apre all'improvviso nel furore di un gruppo di uomini armati con il volto coperto. Le ragazze corrono ad urlare un attimo e quegli uomini sono su Fatima. Il bloccano e la trascinano fuori. Nessuno si muove perché tutti sanno che intervenire equivale ad una condanna a morte. Il destino di Fatima si compie in pochi minuti: uno degli integralisti la sgozza. Ma i killer islamici non hanno ancora finito la loro sporca missione. La morte di Fatima deve

servire da esempio: il suo corpo sanguinante viene trascinato nel cortile della scuola prima di essere abbandonato. Fatima non era figlia di un poliziotto o di un funzionario governativo. Non si occupava di politica né il suo comportamento era particolarmente «trasgressivo». Ma Fatima aveva deciso di studiare. «da ragazza doveva fare l'insegnante gran contano tra le lacrime le sue amiche tanto è bastato agli integralisti per decidere di eliminarla. Una ragazza che studia sostengono infatti i fanatici dell'islam radicale oltraggia la Shari'a (la legge islamica) offende il Corano offre un «cattivo esempio» e per questo merita di essere sgozzata stuprata e data alla schiavitù. Fatima aveva undici anni quando nel 1991 Ali Benhadj, uno dei capi del Fis (ma non una farza, un decreto religioso) con il quale autorizzava i fondamentalisti ad appropriarsi dei beni di chi si opponeva al «volere di Allah». Tra questi «beni» vi erano anche le donne che divenivano «botino di guerra» per gli islamici.

sempre per «volere di Allah». Ama e Karima Gueyali avevano rispettivamente 18 e 21 anni e vivevano a Reghaia 30 chilometri ad est di Algeri. Sabato notte un commando integralista fa irruzione nell'abitazione in cui vivevano con i loro genitori. I terroristi sfondano la porta e puntano le armi contro il padre delle ragazze vogliono sapere dove si nasconde la figlia maggiore. Akila fidanzata di un agente di polizia sopravvissuta a un grave attentato l'anno scorso. Ma Akila non è in casa e ospite di parenti e questo la salva la vita. Gli integralisti non demordono fanno alzare dal letto Ama e Karima colpevoli anche loro di essere fidanzate di poliziotti. La condanna a morte viene eseguita all'istante a colpi di Kalashnikov. Venerdì scorso era scaduto l'ultimo matriam lanciato dal Cia il Gruppo islamico armato per il rilascio dei 10 «ocelli musulmani» incarcerati perché ritenuti complici o simpatizzanti della guerriglia islamica. «Se i militari non rispetteranno l'ultimatum», annunciava il commando

«uccideremo le donne che operano nei servizi di sicurezza e le mogli, figlie e fidanzate dei poliziotti». Lo stesso giorno era scoppiata un'autobomba in un quartiere abitato da famiglie di agenti di polizia provocando 63 feriti tra cui 8 bambini. Ama e Karima non erano in questa nuova «campagna di annientamento» voluta dai gruppi più radicali dell'integralismo islamico. Figlie mogli fidanzate di poliziotti ma anche insegnanti, scrittrici, leader di associazioni femministe, ogni donna algerina che non risponde ai canoni stilati dagli integralisti e dalle loro guide spirituali è un potenziale obiettivo da colpire. Per i fautori della «dittatura del Corano» la loro follia omicida non conosce limiti. Yamina Amrani 26 anni viene uccisa nella sua abitazione a Tessaia di Merdyia sempre nella provincia di Blida. Otto uomini entrano nella sua casa e danno vita ad un «processo» sommario. La donna è incinta di otto mesi ma non è sposata ed «usa lavorare». Il «processo» islamico si conclude

con un colpo di fucile sparato in faccia alla donna. Prima di fuggire uno degli integralisti con una baionetta squarcia il ventre della donna in segno di «pregio». Nel solo 1994 più di 200 donne, molte delle quali adolescenti sono state trucidate perché non indossavano il hijab (l'abito islamico), molte sono state stuprate e decapitate perché si erano ribellate al matrimonio temporaneo, una pratica scilla estranea alla tradizione algerina che consiste ad ogni «buon musulmano» di sposarsi per alcuni giorni o settimane. Ed ancora 101 donne sono state sgozzate sempre dagli integralisti islamici perché insegnavano nelle scuole. 45 perché militavano in organizzazioni per i diritti delle donne. Un bilancio di sangue destinato ancora ad aumentare perché ricorda Ouard Akhila presidente dell'associazione «Des femmes e promotion des droits des femmes». «Ogni donna che reclama la sua libertà che rivendica i suoi diritti rappresenta un pericolo mortale per gli integralisti. Nel loro mondo non c'è spazio per noi». U.D.G.

In coma il figlio di Khomeini. Teheran in preghiera per il leader dell'ala radicale agonizzante in ospedale

TEHERAN Seyed Ahmad Khomeini figlio del leader della rivoluzione islamica iraniana Imam Khomeini è in condizioni disperate a Teheran dopo essere stato colpito da un attacco cardiaco. Secondo l'agenzia ufficiale Iran Ahad Khomeini è in coma profondo, il cervello i reni ed il fegato non funzionano più. Il leader è in uno stato di morte cerebrale irreversibile. Le autorità iraniane avevano anche chiamato il chirurgo inglese Simon Parsons per rafforzare l'équipe che cura il figlio di Khomeini. Veglie di preghiera sono state organizzate in tutto il paese e centinaia di persone si sono radunate davanti all'ospedale dove il leader è ricoverato. Fin dalla morte del padre nel 1989 le marginalizzazioni degli elementi più radicali del regime ad

opera del presidente Hashemi Rafsanjani. Seyed Ahmad che oggi ha 50 anni ha mantenuto un'indiscussa autorità morale ma non ha mai ricoperto cariche di effettivo potere. Secondo molti osservatori tuttavia l'unico figlio ancora vivente del padre della rivoluzione guida la corrente islamica più radicale che si sta radunando attorno a lui nel tentativo di riprendere il controllo del Paese con le elezioni legislative del 1996. L'ala radicale infatti è tornata in campo negli ultimi mesi nel pieno di una crisi economica che colpisce soprattutto le classi più povere. Se Seyed Ahmad non è mai arrivato a detenere un potere effettivo ciò è dovuto anche ad un espresso divieto del padre il quale non volle che suoi familiari assumessero cariche pubbliche di rilievo.